

Enrico Berlinguer

Mino Martinazzoli racconta Berlinguer, intuizioni e sconfitte e lancia occhiate amare sullo scenario politico attuale

IL RICORDO

ROMA. «Credo che Enrico Berlinguer si sia accorto di me, per la prima volta, quando sono intervenuto nel Parlamento riunito in seduta comune per la vicenda Loochheed. Poi, ebbi con lui un incontro casuale, al Senato. Era in una stanzetta, aspettava qualcuno. Io passavo di lì e mi chiamò...». Mino Martinazzoli è tornato a fare l'avvocato nella sua Brescia. Ma se ha rinunciato volontariamente ad ogni sorta di incarico, la passione politica non l'ha certo abbandonato. Anzi. Il suo tono è sempre più severo, le frasi sono diventate più taglienti, la tensione altissima. Ricorda il segretario del Pci che moriva dieci anni fa e lancia occhiate amare allo scenario che ci circonda. Racconta la deriva dell'Italia attuale dove Berlinguer è certamente inattuale. E dove, proprio per questo, certi gesti e certe passioni sono più che mai attuali. Non vuole l'icona, Martinazzoli. La lotta, caso mai.



Berlinguer a una tribuna politica del 1983. Sotto Mino Martinazzoli

Cristiano Rossi / Agf

«Enrico e la nostra deriva»

«Quella di Enrico Berlinguer è una azione scomoda, perché chiede gesti duri e scomodi anche di fronte alla deriva attuale della nostra democrazia». Mino Martinazzoli ricorda l'ex segretario del Pci scomparso l'11 giugno di dieci anni fa. «Aveva l'etica della responsabilità, del comune sentire di fondo. È stato un interprete appassionato e anche molto suggestivo. Perciò, in questa nostra decadenza, è inattuale».



La sua azione è inattuale rispetto alla decadenza della politica

STEFANO DI MICHELE

essere Berlusconi. Beh, questo è l'unico rimprovero che a Occhetto non si deve fare... Sono ben altri quelli che io muovo al segretario del Pds...

«Gli stili oggi correnti...»
Tomiamo a Berlinguer, allora. «Sa cosa penso? Che la sua durata sia legata proprio a questa sua attitudine antagonista rispetto agli stili oggi correnti - e, purtroppo, occorre ammetterlo, vincenti. Parlavamo prima di etica della responsabilità, ricorda? Beh, proprio questa etica della responsabilità riguarda le premesse che erano alla base delle motivazioni della sua lotta politica. Rammenta la "questione cilena"? La visione di un

contesto ricco, in cui c'era un comune sentire di fondo. Per questo Berlinguer oggi è inattuale. Perché il suo pensiero, la sua azione, è tutt'altra cosa rispetto alla deriva della politica che viviamo adesso in Italia. Oggi costoro percepiscono solo l'idea amico-nemico, vittorioso-sconfitto...». Martinazzoli sospira: «Per certi aspetti, sarei tentato di dire che tutte le polemiche anticonvergenti, che sono un po' tra le chiacchiere attuali, si riducono a questo: datemi tutto, senza spartire niente con nessuno. Un momento di silenzio. E poi: «Vige la logica del tutto o niente. Oggi siamo accompagnati da questa decadenza, da questa pretesa che più o meno si subisce...».

destra. Ma la sinistra ha la scomodità di parole come solidarietà, Terzo Mondo, uguaglianza... Sentimenti che nel contesto della destra diventano parole tristi...».

«Neanche tutta la sinistra amò Berlinguer, vero? Lo ricorda bene, Martinazzoli. E rammenta: «La politica di compromesso storico trovò i suoi critici più accurati proprio in quell'intelligenza di sinistra che è la stessa che oggi lo rilegge a modo suo: acriticamente, ma sempre costretto allo stesso punto di vista di allora». E non solo il compromesso storico. Continua l'ex segretario della Dc: «Anche le tematiche dell'austerità, del rigore, della questione morale gli costarono parecchie punzecchiature a sinistra. Leggevo, all'epoca, *Laboratorio Politico*, e ricordo le accuse di Tronti o di Asor Rosa: Berlinguer tende a cedere sugli interessi della classe antagonista, senza ricevere nulla in cambio. Contestazioni senza senso. Era proprio in quella visione la lungimiranza del segretario del Pci...».

«La suggestione di Berlinguer...»
«Avvertivo la suggestione di Berlinguer? Sì, certo, io, ovviamente, avevo posizioni molto distanti dalle sue. Ma era un comunista che

credeva nella sua azione - e direi che è stato proprio questo il suo limite oggettivo, il fatto che l'idea comunista non veniva abbandonata. Il limite della sua riflessione, ma anche la sua grandezza. Però dentro questo limite c'è stato lo strappo, l'intervista sulla Nato, i discorsi davanti ai massimi caporioni del Pcus...».

«E infatti, per me, i gesti più coraggiosi e significativi di Berlinguer sono stati quelli compiuti all'interno della galassia comunista. Suppongo che il abbia combattuto la sua battaglia più dura. E in questo senso mi pare che anche l'attuale Pds debba molto alla sua opera». Resta un attimo in silenzio, Martinazzoli. Poi riconosce: «È un uomo che nella sua azione politica ha patito anche il senso di una solitudine e di una ostilità. Penso alla sua fatica, alle sue difficoltà...».

Poi, dopo tante battaglie - e tanto coraggio, venne la sua morte. E quel grande dolore. Perché tanto dolore? Martinazzoli risponde così: «C'ero anch'io, a quei funerali. Intanto, in quel sentimento, contò molto il modo di quella morte: il combattente che muore sul campo di battaglia non è sempre un luogo retorico. Un fatto, quando è avvenuto come vero, crea commozione. E poi emergeva, intorno a quell'e-

pilogo così tragico, almeno per un istante, che la politica può essere una cosa alta e vera. Non è un caso che in tutt'altro contesto, davvero terribile, quello della morte di Aldo Moro suscitò la stessa grande emozione oltre i limiti della Dc. E ancora una cosa: io leggo quella morte come il segno di una diversità rispetto a ciò che oggi attraversa i nostri giorni».

«La buona battaglia da fare»

Ripete: «Il mio interesse massimo per un personaggio come Berlinguer è proprio quello di leggerlo in termini di inattualità, di contrasto con l'attuale sistema». E quindi attuale, fa capire Martinazzoli. «Lo ridiventa se si percepisce qual è il senso vero della lotta politica in corso». Parla di Berlinguer, Mino Martinazzoli, e parla del suo Ppi, aggredito e accerchiato, da fuori e da dentro. «Lo dico anche al mio piccolo partito, di cui sono un iscritto: bisogna liberarsi presto da questa condizione di infelicità. Mi sembra che si dovrebbe guadagnare rapidamente, senza incertezze, l'idea che c'è una buona battaglia da fare. Poi ognuno la faccia secondo le proprie tradizioni, le proprie convinzioni, ma l'importante è che non ci sia questo senso di mortificazione». Mormora: «Il mio partito è afflitto da mancanza d'inizio. Qualcuno pensa ancora di essere nella vecchia Dc. E questo rende problematico il nostro futuro...».

Brescia non è l'esilio di Martinazzoli. È un'altra scelta, semplicemente. Da dove contribuire alla «buona battaglia» che è necessario fare. «Io non ci sto a usare in maniera acritica gli strumenti dell'informazione, ad accettare di veder distribuire in giro parole d'ordine come sogno, emozione e così via. No, non ci sto!».

Mentre la conversazione volge al termine, ricorda ancora una volta le solitudini di Berlinguer, quella tensione che lo rendeva, lui comunista, suggestivo anche per un ministro democristiano. E adesso, dieci anni dopo, Martinazzoli dice: «Se si considera ineluttabile una riduzione dell'esperienza democratica a pura convenzione, e le competenze a pura proprietà, beh, almeno per quanto mi riguarda, è un partito che non mi interessa per niente». Riflette un momento, torna a parlare del segretario comunista che cominciò a morire in una piazza di Padova: «Vede, Berlinguer è una memoria scomoda, perché si tratta di capire, di fronte al conformismo attuale, che ciò che serve sono i gesti duri, quelli scomodi, che costano...». E oggi? «C'è la questione di organizzare una politica che vogliamo definire popolare. Dobbiamo trovare un terreno alternativo al processo involutivo della nostra democrazia. Non dico che bisogna spegnere la tivù, ma una democrazia ridotta a solitudini individuali, di fronte a un'immensa concentrazione di nuovi poteri, non ce la fa a inquadrate questa lotta...».

L'ARTICOLO

«Quelle mani tese ai cattolici»

RICORDAVO in questi giorni che la «Lettera di Berlinguer», nell'ottobre 1977, fu la risposta ad una lettera aperta che gli avevo scritto nel giugno 1976, dopo le elezioni che segnarono il massimo storico elettorale del Pci.

In antecedente Berlinguer aveva stretto la mano ai cattolici, facendo appello ai valori comuni e assicurando il rispetto delle convinzioni specifiche dei cristiani. Proprio in riferimento alle affermazioni del Pci nel mio territorio volli richiamare gli impegni assunti, e lo feci con l'espedito della Lettera aperta, come avevo già fatto pochi mesi prima nei confronti dei democristiani, con una Lettera aperta al nuovo segretario On. Zaccagnini.

Un biglietto cortese

L'onorevole Berlinguer mi rispose subito con un biglietto cortese, rimandando a più tardi una risposta più articolata. E questo avvenne dopo quindici mesi, in vista del progettato governo di solidarietà, che prevedeva l'appoggio esterno del Pci.

Il dialogo diretto non ebbe seguito: Berlinguer poteva parlare a nome del partito, io parlavo a nome

personale. Un comunicato immediato della Cei ricordava che il Pci rimaneva un partito «materialista e ateo». Anche se dopo pochi mesi, forse anche come sviluppo di quel dialogo, il Pci arrivava a cancellare l'articolo 5 dello Statuto che impegnava i suoi membri al marxismo; questo restava solo come lo stimolo storico al rinnovamento della politica.

Ma è certo che in quell'epoca la contrapposizione ideologica metteva in rilievo i valori, quelli contrapposti ma anche quelli convergenti, dall'austerità a cui la parte ricca del mondo veniva sollecitata per sovvenire alla maggioranza più povera: dopo alcuni anni (1980) il Rapporto Brandt affermerà che il problema più grande per il futuro dell'umanità è proprio la divaricazione tra il Nord e il Sud del mondo, tra la parte ricca che organizza la politica ed il commercio mondiale secondo i propri interessi, soffermando nella miseria e nella dipendenza la maggioranza dei popoli e degli uomini. Il discorso sulla solidarietà è in fondo la risposta cristiana ai problemi che venivano impersonati - sia pure



Le mani di Pertini si posano sulla bara per l'addio a Berlinguer

A. Janni / Ansa

con soluzioni inaccettabili - da quelle correnti ideologiche.

Libertà per tutti

Il loro fallimento rischia di canonizzare l'ideologia della libertà che, come tutte le ideologie, parte da un'intuizione profonda, ma la esaspera esaltando la libertà di chi sta già bene e difende la propria libera ricerca di profitto e di potere, a spese di chi, assillato dalla fame e dal bisogno, non gode di un'effettiva libertà. La ricerca di un minimo di concreta libertà per tutti - la libertà di sopravvivere e di decidere del proprio destino - impone ricerche e impegni di solidarietà, con sacrifici e rinunce, non imposte dittatorialmente ma suggerite e sollecitate da convinzioni sincere e da programmi realistici.

La sfida progressista

Crede che questo della solidarietà concreta sia il tema centrale e urgente, della politica italiana, tentata ora di incoraggiare l'iniziativa privata - cosa pur positiva - ma a spese dello Stato sociale che era stato programmato ma non seriamente perseguito, ed anzi radicalmente intaccato dalla Tangentopoli, gestita scandalosamente dalla maggioranza e non efficientemente denunciata

e combattuta dalla minoranza. Se questo diventa una finalità specifica dei cattolici che vogliono presentarsi a lui come tali, questo deve essere anche la sfida per il popolo progressista che, escluso da responsabilità di governo, prima che tentare le strade per conquistare il potere o ripiegarsi sulle vecchie ideologie dovrebbe invece dedicarsi ad un'opposizione concreta e significativa che, richiamando la solidarietà sociale con i lavoratori minacciati dalla politica dei profitti, e con le fasce più deboli della società, si conquisterebbe in tal modo la sua autentica immagine e dovrebbe riconquistarsi una motivata fiducia della gente.

La sfida della solidarietà

Questa sfida della solidarietà dovrebbe altresì sollecitare una efficace politica estera, che dovrebbe mirare non tanto ad integrare l'Italia nel sistema dei paesi ricchi quanto renderla pioniera di un atteggiamento nuovo, di comprensione e di sviluppo meno impegnato nel commercio delle armi e più nell'incoraggiamento alle tecnologie ed al progresso indigeno, nei confronti dei paesi del cosiddetto Terzo mondo.

* Vescovo di Isernia